

BANCA D'ITALIA

Temi di discussione

del Servizio Studi

**Migrazioni in Europa: andamenti, prospettive,
indicazioni di politica economica**

di Giorgio Gomel e Salvatore Rebecchini



Numero 161 - Febbraio 1992

BANCA D'ITALIA

Temi di discussione

del Servizio Studi

**Migrazioni in Europa: andamenti, prospettive,
indicazioni di politica economica**

di Giorgio Gomel e Salvatore Rebecchini

Numero 161 - Febbraio 1992

La serie «Temi di discussione» intende promuovere la circolazione, in versione provvisoria, di lavori prodotti all'interno della Banca d'Italia o presentati da economisti esterni nel corso di seminari presso l'Istituto, al fine di suscitare commenti critici e suggerimenti.

I lavori pubblicati nella serie riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità dell'Istituto.

Migrazioni in Europa: andamenti, prospettive, indicazioni di politica economica

di Giorgio Gomel e Salvatore Rebecchini (*)

Sommario

Il lavoro esamina alcuni aspetti dei fenomeni migratori che interessano oggi l'Europa inquadrandoli in un raffronto storico con le migrazioni avvenute all'inizio del secolo verso il continente americano o all'interno dell'Europa successivamente alla Seconda guerra mondiale. Si delineano le principali caratteristiche socio-economiche degli immigrati in Italia, in particolare di quelli provenienti dai paesi esterni alla CEE. Riguardo alle prospettive dei movimenti di popolazione verso l'Europa nei prossimi trent'anni, mentre la pressione dall'Est potrebbe essere più intensa nel breve periodo, ma dovrebbe ridursi una volta assorbita la "domanda repressa" di emigrazione, intorno al Mediterraneo si coaguleranno forti elementi di attrazione nei paesi della sponda nord e ingenti pressioni migratorie nei paesi della sponda sud. Dato l'obiettivo di evitare gli elevati costi sociali connessi con tumultuosi movimenti di popolazione, ma rigettando ipotesi di "blocco" dell'immigrazione, è realistico cercare di regolare i flussi migratori agendo sui fattori di spinta nei paesi d'origine. Le strategie di sviluppo in loco e la politica di cooperazione dei paesi più avanzati dovranno mirare a coniugare crescita economica con aumenti dell'occupazione e contenimento degli incentivi a emigrare.

Indice

1 - Migrazioni mondiali: principali fatti e determinanti	pag. 5
2 - Movimenti migratori in Europa	" 9
2.1 I paesi del Nord Europa	
2.2 I paesi del Sud Europa	
2.3 I flussi extracomunitari	
2.4 La presenza di stranieri in Europa e in Italia	
3 - Confronti storici e prospettive	" 21
3.1 Confronti storici: Stati Uniti ed Europa	
3.2 Prospettive: il bacino del Mediterraneo	
3.3 Prospettive: l'Europa dell'Est	
4 - Osservazioni conclusive	" 34
Bibliografia	" 38

(*) Banca d'Italia, Servizio Studi

1 - Migrazioni mondiali: principali fatti e determinanti¹

Una misura dei flussi migratori mondiali è fornita dalla Banca mondiale nelle sue previsioni circa l'andamento della popolazione. Essa è data dal numero di immigranti che si presume rimarranno in via permanente nel paese di destinazione: comprende, quindi, gli immigrati netti, i rifugiati legalmente ammessi e una stima degli immigrati illegali. Non comprende, invece, gli immigrati temporanei, coloro cioè che dispongono di un contratto di lavoro a termine.

Secondo la Banca mondiale il saldo migratorio netto è risultato in media di oltre 1 milione di persone all'anno tra il 1985 e il 1990 (tav. 1). Gli Stati Uniti costituiscono il principale paese di destinazione; nel periodo suddetto il flusso annuo di immigranti è stato di 740.000 unità, equivalente all'afflusso in tutti gli altri paesi, mentre il saldo netto si è commisurato in 580.000 unità.

Come altri principali paesi di accoglimento seguono l'Australia, il Canada, l'Arabia Saudita. I più importanti paesi di origine risultano il Messico, le Filippine, il Libano, il Pakistan, l'India e la Cina popolare.

Per gli immigrati temporanei, non sono disponibili misure dei flussi aggregati mondiali. Il fenomeno è particolarmente rilevante nei paesi petroliferi del Medio Oriente, dove esiste una carenza strutturale di manodopera e il fabbisogno è tale da generare un forte squilibrio numerico tra popolazione indigena e lavoratori stranieri. L'eccesso di domanda di lavoro è soddisfatto tramite la rotazione di lavoratori temporanei, limitando l'incidenza sulle infrastrutture sociali e i problemi di integrazione con la popolazione locale.

1. Gli autori ringraziano Giuseppe Pennisi, Alessandro Roncaglia, Alessandra Venturini e due anonimi referees per gli utili commenti.

Saldo migratorio nei primi dieci paesi di origine e destinazione

(dati in migliaia di unità annualizzati)

Destinazione	Stima			Previsioni			Origine	Stima			Previsioni		
	1985-90	1990-95	1995-2000	1985-90	1990-95	1995-2000		1985-90	1990-95	1995-2000			
Stati Uniti	580	560	550				Messico	150	150	150			
Australia	122	127	102				Filippine	58	58	58			
Canada	74	70	68				Libano	55	32	16			
Arabia Saudita	65	45	30				Cina	55	51	50			
Costa D'Avorio	59	39	30				Pakistan	51	32	16			
Francia	21	16	14				India	50	50	50			
Em. Arabi Uniti	20	10	5				El Salvador	42	35	30			
Hong Kong	15	14	14				Colombia	40	36	25			
Kuwait	14	11	8				Sri Lanka	38	36	34			
Germania (*)	10	8	6				Corea	35	35	35			
Olanda	10	8	6										

(*) Non include i flussi di rifugiati provenienti dalla ex Germania Est nel 1989-90.

Fonte: Banca mondiale (1990).

Rilevanti migrazioni temporanee di lavoratori si registrano altresì in Africa centrale, in Sud Africa, negli Stati Uniti, in Venezuela, in Argentina.

Volume, composizione e direzione dei fenomeni migratori sono influenzati da un complesso di fattori di natura economica, demografica, sociale e istituzionale tra loro fortemente interconnessi.

Le interpretazioni del fenomeno possono ricondursi, nella letteratura economica, a due principali filoni teorici: classico e neoclassico². Altre analisi si rifanno a impostazioni di tipo sociologico e demografico.

Al filone classico appartengono i modelli dualistici di sviluppo economico³ secondo cui le migrazioni hanno luogo dal settore agricolo "arretrato", caratterizzato da offerta illimitata di forza lavoro e un costo opportunità del lavoratore agricolo pari a zero, a quello industriale "avanzato"⁴.

Nell'interpretazione neoclassica che si richiama a Hicks (1932), la principale determinante delle migrazioni è data dalle differenze di reddito fra aree, dettate dalle intensità relative dei fattori produttivi. Nelle varianti moderne della teoria⁵ sono le disuguaglianze nelle remunerazioni attese che determinano la decisione di emigrare⁶; più

2. Per una recente rassegna degli approcci economici, cfr. Venturini (1991).

3. Per esempio, Lewis (1954).

4. Interessanti applicazioni di tali modelli hanno riguardato le questioni dello sviluppo economico e delle migrazioni intra-europee e italiane negli anni '50 e '60. Si vedano Lutz (1962), Kindleberger (1967).

5. Harris e Todaro (1970).

6. Modelli siffatti consentono di spiegare il fenomeno migratorio anche in presenza di disoccupazione nel paese di destinazione. Il processo si realizza, infatti, in due fasi: dapprima il lavoratore abbandona il paese di origine, ma, non trovando lavoro nel settore avanzato del paese di destinazione, accetta di rimanere disoccupato o trova occupazione nel settore arretrato; in un secondo

precisamente, la differenza tra la remunerazione certa nel paese di origine e quella del paese di destinazione, che è una combinazione del reddito atteso, dapprima nel settore arretrato, poi in quello avanzato⁷.

L'influenza dei fattori demografici è rilevante. Combinandosi con le differenze economiche fra aree, essi agiscono sull'offerta di lavoro emigrante e sulla domanda di lavoro nel paese di destinazione; più precisamente, le migrazioni hanno luogo in presenza di un differenziale di pressione demografica fra aree⁸.

Le determinanti economico-demografiche costituiscono, tuttavia, una condizione necessaria, ma non sufficiente per attivare il flusso migratorio. Vi concorrono fattori di natura principalmente sociale; la decisione di emigrare, infatti, è una scelta individuale fortemente influenzata dalle circostanze sociali del migrante. Sono rilevanti l'esistenza di vincoli familiari, l'età, la posizione nella gerarchia sociale e motivazioni politiche o ideologiche. Inoltre, la presenza di reti di contatto tra le comunità emigrate e i paesi di origine - il cosiddetto "ponte migratorio" - e i vincoli storici, culturali e geografici tra paesi influiscono in misura sensibile su volume, composizione e destinazioni del flusso migratorio.

Infine, il fenomeno migratorio è condizionato dagli assetti istituzionali, sia nei paesi di destinazione - sistemi di controllo e regolamentazione e politiche di integrazio-

(Continuazione nota 6 dalla pagina precedente)
momento accederà al settore avanzato.

7. Cole e Sanders (1985) ipotizzano due tipologie di flussi migratori tra loro separati: quello dei lavoratori forniti di capitale umano adeguato che entrano nel paese di destinazione e attendono di accedere solo al settore moderno, e quello dei lavoratori non qualificati che entrano nel settore arretrato.
8. Pressione demografica è un concetto relativo: essa è data dalla differenza tra andamenti della popolazione e del reddito nazionale.

ne -, sia nei paesi di origine - politiche concernenti l'esportazione di manodopera. In molti paesi in via di sviluppo tali politiche costituiscono parte integrante delle strategie di sviluppo: esse si possono configurare come divieti di emigrazione per i lavoratori (Algeria), incentivi all'emigrazione dei propri cittadini (Giordania, Tunisia), controlli selettivi (Egitto, Siria), e laissez-faire (Libano, Marocco).

2 - Movimenti migratori in Europa

2.1 I paesi del Nord Europa

La maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale presenta oggi un saldo migratorio positivo (afflusso di immigranti). Il flusso migratorio netto è relativamente più importante in Germania, Lussemburgo e Irlanda (superiore al 6 per mille), meno in Italia, Grecia, Spagna, Portogallo e pressoché irrilevante in Francia, Belgio e Danimarca (inferiore allo 0,5 per mille; tav. 2).

È opportuno distinguere tra i paesi del Nord Europa, in cui il fenomeno dell'immigrazione risale almeno agli anni del dopoguerra, e quelli del Sud Europa (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia) i quali storicamente sono stati interessati da fenomeni di emigrazione e solo di recente registrano afflussi di immigranti.

Il primo importante fenomeno che caratterizza la struttura dei flussi nel Nord Europa è la riduzione del saldo di immigrazione netta, che si realizza intorno alla metà degli anni settanta (tav. 3). Il saldo si riduce considerevolmente in Germania e Francia o addirittura inverte il proprio segno nel caso del Belgio.

L'inversione di tendenza è scaturita dal rallentamento della crescita e dalle necessità di ristrutturazione produttiva, determinati dalla crisi energetica; il conseguente calo dell'occupazione dette luogo a un'ingente espulsione di

Saldo migratorio per 1000 abitanti nei paesi della Comunità

	Paesi dell'Europa centro-settentrionale										Paesi europei mediterranei				EUR12
	GER	FRA	OLA	BEL	LUX	G.B.	IRL	DAN			ITA	GRE	SPA	POR	
Anni															
1960	6,1	3,1	-1,1	0,5	1,7	2,1	-14,8	0,7			-1,9	-3,7	-4,7	-25,3	0,2
1970	9,5	3,5	2,6	0,4	3,1	-0,3	-1,2	2,4			-0,9	-5,3	-0,8	-16,4	2,0
1980	5,1	0,8	3,7	-0,3	3,7	-0,7	-0,2	0,1			-0,1	5,2	3,0	4,3	1,8
1985	1,4	0,0	1,7	0,0	2,3	1,3	-7,3	1,9			1,4	0,6	0,5	2,3	0,9
1986	3,2	0,0	2,2	0,0	5,4	1,1	-7,3	2,1			1,2	0,8	-1,5	1,3	1,0
1987	3,6	0,0	3,0	-0,1	5,4	0,3	-8,5	1,2			1,5	0,0	-0,7	1,2	1,0
1988	7,9	0,4	2,4	0,0	6,5	0,0	-11,6	0,1			1,1	1,6	-1,0	1,0	1,7

Fonte: EUROSTAT, "Statistiche demografiche" (1990).

Paesi del nord-Europa: saldo migratorio

(dati in migliaia di unità)

Anni	Francia	Germania	Belgio	Olanda (*)	Svizzera (*)	Norvegia (*)	Svezia (*)
1960	140,0	336	4,2				
1961	180,0	365	-4,3				
1962	860,2	189	14,5				
1963	214,6	139	29,6				
1964	185,0	204	44,6				
1965	110,0	245	26,3				
1966	125,0	35	16,6				
1967	92,1	-273	13,4				
1968	102,3	181	1,9				
1969	151,6	476	2,3				
1970	179,9	560	4,1				
1971	142,6	453	22,9				
1972	102,3	337	12,4				
1973	106,4	387	17,3				
1974	30,6	-9	23,3				
1975	13,6	-198	23,6				
1976	57,4	-72	7,1				
1977	44,0	33	3,5				
1978	19,4	116	-4,0				
1979	34,7	247	0,7		-1,0	-3,6	
1980	43,9	312	-2,9	-53,0	-6,8	-4,5	
1981	55,7	153	-7,7	-23,8	-16,3	-5,9	
1982	36,6	-72	-4,4	-11,0	-12,1	-6,8	
1983	16,3	-115	-7,6	-6,4	3,4	-5,1	-0,9
1984	14,2	-146	-0,5	-7,7	-3,0	-5,2	0,5
1985		89	-0,4	-16,4	-5,1	-7,4	0,5
1986		196	0,3	-23,4	-14,0	-8,1	-4,0
1987		220	-0,9	-26,6	-17,7	-6,6	-7,4
1988	20,0	486	0	-26,1	-20,3	-7,1	-13,1

(*) Dati di fonte OCSE, "Rapporto SOPEMI, 1989".

Il simbolo in questa e nelle successive tavole indica dati non disponibili.

Fonte: EUROSTAT, "Statistiche demografiche".

manodopera immigrata, in particolare dal settore industriale, dove era impiegata la maggior parte dei lavoratori stranieri.

Le politiche dell'accesso si volsero in senso più restrittivo nella seconda metà degli anni settanta allo scopo di trasferire sugli stranieri gli effetti della minore domanda di lavoro e proteggere i lavoratori nazionali. Nel complesso tali politiche non hanno arrestato il flusso migratorio complessivo⁹. Le restrizioni all'ingresso hanno determinato, infatti, un calo dell'afflusso di nuovi lavoratori, incentivando nel contempo i lavoratori già ammessi a prolungare la durata della loro permanenza nel paese o addirittura a stabilirvisi definitivamente facendosi raggiungere dall'intero nucleo familiare.

2.2 I paesi del Sud Europa

Anche nei paesi dell'Europa del sud nel corso degli anni settanta si realizza una profonda modifica: essi cessano di essere paesi di invio e si trasformano in paesi di immigrazione. Come illustrato dalla tav. 4, il saldo migratorio netto di Italia, Grecia, Spagna e Portogallo si inverte di segno nel decennio.

L'inversione avviene prima nel nostro paese, che integratosi più rapidamente con quelli del Nord Europa, già all'inizio degli anni settanta registrava un saldo migratorio positivo di italiani. Il fenomeno determinante è la flessione dell'emigrazione italiana verso l'estero; nella seconda metà degli anni sessanta calano fortemente gli espatri verso i paesi del Nord Europa, dove i lavoratori italiani vengono sostituiti da altri provenienti dall'esterno della Comunità. Contemporaneamente si mantiene elevato il flusso dei rimpatri.

La trasformazione del fenomeno migratorio nei paesi del Sud Europa riflette fattori demografici ed economici.

9. Vedi Tapinos (1989).

Paesi del sud-Europa: saldo migratorio

(dati in migliaia di unità)

Anni	Italia	Grecia	Spagna	Portogallo
1960	-94	-30,5	-142	-226,2
1961	-139	-23,9	-73	-21,6
1962	-82	-48,2	-60	-55,1
1963	-80	-56,0	-64	-58,7
1964	-84	-47,5	-97	-93,9
1965	-90	-40,0	-70	-128,8
1966	-104	-4,8	-58	-133,3
1967	-93	-29,0	-61	-91,4
1968	-104	-38,5	-41	-91,0
1969	-125	-66,9	-17	-133,7
1970	-116	-46,2	-28	
1971	-165	-15,5	19	-121,6
1972	10	-0,6	-68	-72,1
1973	11	-42,5	-67	-83,9
1974	10	-19,3	-24	174,4
1975	10	58,5	14	347,0
1976	9	55,9	54	-10,0
1977	5	62,1	67	-19,8
1978	3	65,8	41	30,4
1979	0	41,5	-35	37,0
1980	-7	50,1	112	41,9
1981	-29	7,0	1	16,6
1982	109	10,0	-22	18,1
1983	138	9,0	-5	32,9
1984	89	10,1	-7	33,4
1985	82	6,0	20	22,9
1986	71	10,5	36	13,7
1987	84	8,7		11,9
1988	65	16,0	-39	11,0

Fonte: EUROSTAT, "Statistiche demografiche" (1990).

Circa i primi, si registra un abbassamento della fecondità; nel caso dell'Italia, ad esempio, il tasso di natalità si riduce costantemente dalla metà degli anni sessanta, passando dal 19 per mille nel 1965 al 10 per mille nel 1989. Circa i secondi, il fenomeno è coerente con un'interpretazione sia "classica" sia "neoclassica" delle migrazioni. Con la crescente uniformità di condizioni economiche e sociali tra il Nord e il Sud dell'Europa, favorita dal processo di integrazione comunitaria, si riducono i differenziali di reddito¹⁰ e si contrae l'offerta "illimitata" di lavoro delle economie meno progredite del Sud. Il movimento migratorio intra-europeo viene quindi contenuto sia dal lato della domanda che da quello dell'offerta di lavoro. Complessivamente, all'interno del continente europeo si arresta la forte redistribuzione di popolazione che aveva caratterizzato gli anni cinquanta e sessanta.

2.3 I flussi extracomunitari

Il terzo fenomeno che caratterizza i movimenti di popolazione verso l'Europa nell'ultimo ventennio è il crescente peso di emigranti di origine extracomunitaria, particolarmente del Nord Africa. Già prima degli anni settanta si erano avuti flussi di questa natura, che si erano distribuiti nei paesi di inserimento in base alla prossimità geografica o ad antecedenti legami politici e culturali. Tra gli anni cinquanta e sessanta, ad esempio, la Francia era stata investita da ondate migratorie provenienti da alcune delle ex colonie - Algeria, Marocco, Tunisia - seguite negli anni settanta e ottanta da migrazioni motivate dal ricongiungimento familiare. Flussi di origine extracomunitaria erano ingenti anche in Germania, dove già nel 1973 erano presenti più di 100.000 lavoratori turchi, e nel Regno Unito, provenienti eminentemente

10. Per un documentato confronto storico di dati di reddito si veda Summers e Heston (1988).

dall'Asia.

La novità degli anni settanta e ottanta consiste nel fatto che le migrazioni di origine extracomunitaria crescono di importanza relativa nei paesi del Nord e risultano prevalenti nei paesi del Sud Europa.

Sulla base dei dati di flusso, la quota di emigranti provenienti dall'area extracomunitaria si accresce, per esempio, in Germania dal 37,5 per cento nel 1975 al 50 per cento nel 1980, nei Paesi Bassi dal 66 al 78 per cento. È interessante considerare, inoltre, la composizione geografica degli stocks di popolazione straniera, sebbene essa sia influenzata dal fatto che le loro variazioni nel tempo riflettono non solo i flussi di entrata ma anche quelli di uscita e la natalità degli stranieri¹¹.

In Francia, il confronto tra i censimenti del 1975 e del 1982 evidenzia la diminuzione della quota di stranieri di provenienza comunitaria, dal 54 per cento al 43 per cento, mentre aumentano gli africani (dal 35 al 43 per cento). La stessa tendenza si verifica in Germania: tra il 1980 e il 1988 la quota di popolazione di origine comunitaria scende dal 34 al 28 per cento circa.

Nei paesi del Sud Europa, non disponendo di dati disaggregati sui flussi di entrata, il confronto può essere effettuato soltanto in base agli stocks di popolazione.

In Italia, la quota degli stranieri di origine europea si è ridotta dal 60 per cento nel 1975 al 46 per cento nel 1988. Quella dei cittadini africani è salita dal 5 al 17 per cento; tra questi sono prevalenti gli immigrati provenienti dalla sponda nord del bacino del Mediterraneo¹².

11. Uscite e natalità sono rilevanti per la crescita della popolazione straniera nei paesi di antica immigrazione del Nord Europa; lo sono in misura ancora marginale per i paesi di recente immigrazione quali quelli del Sud Europa.

12. Si vedano, per maggiore dettaglio, le informazioni del CENSIS su dati del Ministero dell'Interno.

In Spagna, dove il numero di stranieri è cresciuto rapidamente dall'inizio degli anni ottanta, nel 1988 gli europei risultavano il 66 per cento circa, gli africani il 6 per cento (contro il 63 e il 2 per cento, rispettivamente, nel 1980). In Portogallo il numero di stranieri sale da circa 60.000 all'inizio degli anni ottanta a 95.000 nel 1988, in larga parte per l'afflusso di residenti delle ex colonie africane. Anche in Grecia si registra un afflusso di immigrati provenienti dal bacino del Mediterraneo, prevalentemente da Turchia, Cipro e Egitto.

Infine, un importante fenomeno nella morfologia dei movimenti migratori in Europa è costituito dalla crescita delle richieste di asilo, aumentate significativamente per tutti gli anni ottanta¹³. In termini assoluti il fenomeno è assai rilevante in Germania dato l'afflusso di tedeschi provenienti dai paesi dell'Est, acceleratosi notevolmente nel 1988 e nel 1989. In questo paese il numero dei richiedenti asilo ha superato le centomila unità nel 1988 e nel 1989; a questi si devono aggiungere gli immigrati provenienti dalla RDT e quelli di etnia tedesca provenienti da altri paesi che nel 1989 sono risultati circa 700.000.

L'aumento delle richieste di asilo riflette sia gli acuti rivolgimenti politici in molte aree del globo, sia determinanti di carattere economico connesse alla chiusura dei mercati del lavoro agli stranieri e al tentativo di questi di aggirare le restrizioni all'entrata¹⁴.

2.4 La presenza di stranieri in Europa e in Italia

La presenza di stranieri è più rilevante in termini assoluti e relativi nei paesi di antica tradizione migratoria del Nord Europa rispetto ai paesi del Sud Europa (tav. 5).

13. OCSE (1989).

14. Cfr. Venturini (1989a).

Popolazione straniera in alcuni paesi OCSE: 1950-1989
(in migliaia; tra parentesi in percentuale della popolazione totale)

Anni	Germania	Francia	Belgio	Olanda	Svizzera	Svezia	Italia	Spagna	Grecia	Portogallo
1950	568,0 (1,1)	1765,0 (4,2)	368,0 (4,3)	104,0 (1,0)	285,0 (6,1)	124,0 (1,8)				
1960	698,0 (1,3)	2170,0 (4,8)	454,0 (5,0)	117,0 (1,0)	585,0 (10,9)	191,0 (2,6)				
1970	2977,0 (4,9)	2621,0 (5,2)	696,0 (7,2)	255,0 (1,9)	1080,0 (17,4)	411,0 (5,1)				
1975	3711,3 (6,0)	4196,0 (7,9)	835,4 (8,5)	344,9 (2,5)	1012,7 (15,8)	409,9 (5,0)	186,4 (0,3)	165,3 (0,5)		
1980	4453,3 (7,2)	4168,0 (7,7)	878,6 (8,9)	520,9 (3,7)	892,8 (14,0)	421,7 (5,1)	298,7 (0,5)	181,5 (0,5)		58,1 (0,6)
1985	4378,9 (7,2)	4448,8 (8,1)	846,5 (8,6)	552,5 (3,8)	939,7 (14,5)	388,6 (4,6)	423,0 (0,7)	242,0 (0,6)	295,8 (3,0)	79,6 (0,8)
1986	4512,7 (7,4)	4453,8 (8,0)	853,2 (8,7)	568,0 (3,9)	956,0 (14,7)	390,8 (4,7)	450,2 (0,8)	293,2 (0,8)	195,0 (1,9)	87,0 (0,9)
1987	4630,2 (7,6)		862,5 (8,7)	591,8 (4,0)	978,7 (14,9)	401,0 (4,8)	572,1 (1,0)	334,9 (0,9)	193,4 (1,9)	88,1 (0,9)
1988	4489,1 (7,3)		868,8 (8,8)	623,7 (4,2)	1006,5 (15,3)	421,0 (5,0)	645,4 (1,1)	360,0 (0,9)		95,0 (0,9)
1989	4845,9 (7,8)		880,8 (8,9)	641,9 (4,3)	1040,3 (15,6)	456,0 (5,4)	490,4* (0,9)			
1990							781,1 (1,4)			

(*) Secondo le stime dell'ISTAT, non confrontabili con i dati degli anni precedenti in quanto includono gli immigrati "clandestini", nel 1989 la popolazione straniera in Italia ammontava a 1.144.000 persone, pari al 2 per cento della popolazione totale.

Fonte: Venturini (1989a) e OCSE (1990); i dati per l'Italia sono elaborazioni CENSIS su dati del Ministero dell'Interno.

Fra quelli del primo gruppo, la quota di popolazione straniera sul totale risulta del 15 per cento per la Svizzera; per il Belgio, la Germania e la Francia essa è compresa tra il 6 e l'8 per cento. Tali quote sono rimaste relativamente stabili nel corso degli anni ottanta.

Nei paesi del Sud Europa, le consistenze di popolazione straniera riportate dalle statistiche ufficiali tendono a sottostimare significativamente il fenomeno, come riconosciuto dalle autorità competenti, data la presenza di immigrati clandestini.

Nel nostro paese, ad esempio, secondo le stime del CENSIS effettuate sulla base dei dati del Ministero dell'Interno, il numero di stranieri risultava di circa 780.000 nel 1990, in forte aumento rispetto all'anno precedente (490.000) per effetto di un riordino dei sistemi di rilevazione. Una recente indagine dell'ISTAT che integra i dati del Ministero dell'Interno, indica invece per il 1989 un numero di stranieri intorno a 1.100.000, valore prossimo alle stime contenute in alcuni studi demografici (Golini, 1989). In Spagna il numero effettivo è stimato in circa 600.000 (360.000 il dato ufficiale), in Grecia 400.000 (193.000), in Portogallo 150.000 (95.000)¹⁵.

Misurata sulla base dei dati stimati ricordati sopra, la quota di stranieri sul totale della popolazione risulta del 4 per cento in Grecia, del 2 per cento in Italia e Spagna, dell'1,3 per cento in Portogallo: valori certamente inferiori a quelli dei paesi del Nord Europa, ma cresciuti rapidamente.

Le caratteristiche socio-economiche della popolazione straniera possono essere inquadrare nelle quattro fasi in cui abitualmente si articola il processo migratorio¹⁶.

15. Cfr. Venturini (1989a).

16. Lo schema qui utilizzato è stato elaborato da Boehning (1984) in base all'analisi dei fenomeni migratori europei nel dopoguerra.

Nella prima, lavoratori giovani, non sposati, abitualmente maschi, costituiscono la maggioranza di un piccolo nucleo di emigranti. Essi provengono dalle aree più avanzate dei paesi di origine, generalmente le grandi città, dove più forti sono i legami e la rete informativa con l'estero; possiedono livelli educativi e capacità produttive superiori al resto del paese. La permanenza nel paese ospitante tende a essere molto breve, con una forte percentuale di rientri, anche perché tali lavoratori si concentrano in posizioni occupazionali marginali.

Nella seconda fase, l'età media dei migranti cresce leggermente. La composizione per sesso rimane invariata ma individui sposati, inizialmente meno propensi a partire, si aggiungono ora al primo nucleo di migranti. Il periodo di permanenza si allunga.

Nella terza fase, l'età media dei migranti si accresce ancora e si corregge l'iniziale squilibrio nella composizione per sesso con l'arrivo dei coniugi e dei figli; il rapporto tra attivi e inattivi diminuisce; si manifesta una domanda crescente di servizi e di infrastrutture sociali (case, scuole, assistenza sanitaria), nonché di beni di consumo. Mentre il passaggio tra le prime due fasi avviene piuttosto rapidamente, la transizione alla terza può richiedere alcuni anni.

Nella quarta fase, l'ulteriore allungamento del periodo di permanenza e il crescente flusso dei ricongiungimenti familiari determinano una rapida crescita della popolazione straniera. Sorgono istituzioni "etniche" (scuole, centri di assistenza) che a loro volta determinano un addizionale fabbisogno di personale straniero. In base all'esperienza dei paesi europei, questi sviluppi si manifestano in presenza di comunità composte di almeno 100-200 mila migranti.

La struttura socio-economica del processo migratorio nella maggior parte dei paesi del Nord Europa presenta caratteristiche riconducibili alle fasi 3-4 della tipologia descritta: prolungata permanenza degli emigranti, calo dei

flussi di ritorno, forti afflussi per ricongiungimento familiare, presenza di istituzioni "etniche" sviluppate.

La composizione geografica della popolazione straniera è omogenea e concentrata in pochi principali gruppi etnici. Ciò riflette da un lato i legami storici e culturali tra paesi di origine e di destinazione e dall'altro il cosiddetto "ponte" migratorio, fenomeno per cui i flussi migratori si dirigono laddove la presenza di un primo nucleo di connazionali consente di minimizzare i costi del trasferimento.

In Germania primeggiano quindi le comunità di origine turca e iugoslava, che costituiscono rispettivamente il 34 e il 13 per cento del totale; in Belgio quella italiana (28 per cento); in Francia la comunità maghrebina (40 per cento); in Svizzera quella italiana e spagnola (38 e 11 per cento)¹⁷.

Nel caso dell'Italia le caratteristiche della comunità straniera, in particolare quella extracomunitaria, sono invece più affini a quelle della fase 1-2, anche se si riscontrano insediamenti etnici di antica tradizione che presentano i caratteri di un più avanzato processo migratorio. La distribuzione della popolazione straniera per paese di provenienza è molto frammentata; in base alle statistiche sui permessi di soggiorno, che quindi non rilevano informazioni sugli stranieri illegali, i cittadini di paesi europei costituivano nel 1988 il 46 per cento del totale, gli africani e gli americani meno del 20 per cento ciascuno, gli asiatici il 16 per cento¹⁸.

Quanto alle caratteristiche socio-economiche, nel 1989 la popolazione straniera presente in Italia, che risultava pari a 1.144.000 unità, di cui 963.000 extracomunitari¹⁹,

17. Cfr. OCSE (1989).

18. I dati sono contenuti in un'elaborazione del CENSIS su informazioni fornite dal Ministero dell'Interno.

19. I dati qui riportati sono desunti da un'indagine dell'ISTAT (1990).

era costituita per il 70 per cento da lavoratori, in gran parte impiegati irregolarmente (60 per cento del totale): i figli a carico erano l'11 per cento, gli inattivi circa il 10, i disoccupati registrati il 7 e gli studenti superiori il 3 per cento (tav. 6).

Indagini campionarie suggeriscono che la composizione per sesso è ancora fortemente squilibrata a favore dei maschi (circa il 70 per cento del totale); si riscontra una netta prevalenza di giovani - il 44 per cento circa ha meno di 29 anni - e di celibi senza figli - il 42 per cento circa. Prevvalgono gli impieghi nel settore dei servizi o in posizioni non specializzate in quello industriale. Gli operai non specializzati risultano il 28 per cento del totale e i lavoratori domestici il 23 per cento.

3 - Confronti storici e prospettive

3.1 Confronti storici: Stati Uniti ed Europa

Sul piano quantitativo i recenti flussi migratori appaiono inferiori a quelli registrati nel corso dei grandi movimenti verso gli Stati Uniti a cavallo fra i secoli XIX e XX e dopo la seconda guerra mondiale in Europa.

Tra il 1840 e il 1930, circa 52 milioni di europei, pari al 20 per cento della popolazione europea all'inizio del periodo, lasciarono il vecchio continente, alla volta delle Americhe e dell'Australia²⁰; circa due terzi si diressero verso gli Stati Uniti. Nel periodo di maggiore emigrazione, prima del 1914, più di un milione di persone all'anno lasciarono in media l'Europa.

In Germania occidentale, tra la fine del secondo conflitto mondiale e la costruzione del muro di Berlino nel 1961, affluirono 12 milioni di rifugiati, di cui circa 7

20. Cfr. United Nations (1979).

Stima degli immigrati stranieri presenti in Italia: 1989

(dati in migliaia di unità)

Regioni	PAESI CEE	EXTRACOMUNITARI							Totale stranieri	Stranieri per 1000 residenti
		Minori a carico	Studenti	Lavoratori regolari irregolari	Disoccupati registrati	Non occupati e altri	Totale			
Piemonte	12,8	7,9	3,0	6,4	39,0	4,9	6,2	67,4	80,2	18,4
Valle d'Aosta	0,7	0,2	..	0,2	1,0	..	0,1	1,5	2,2	19,1
Lombardia	30,9	14,9	1,9	11,4	55,0	7,8	14,2	105,2	136,1	15,3
Trentino A.A.	6,7	1,9	..	3,4	8,0	0,3	1,7	15,3	22,0	24,8
Veneto	9,2	8,7	1,5	7,7	30,0	2,5	7,2	57,6	66,8	15,2
Friuli V.G.	3,6	4,2	0,5	6,1	10,0	0,8	2,8	24,4	28,0	23,3
Liguria	8,8	4,0	0,3	3,0	24,0	4,4	3,6	39,3	48,1	27,8
Emilia-Romagna	8,1	5,5	1,4	7,3	28,0	4,0	5,6	51,8	59,9	15,3
Toscana	16,9	9,1	2,8	6,2	41,0	3,7	7,5	70,3	87,2	24,5
Umbria	21,5	3,0	7,2	1,2	23,0	1,4	1,6	37,4	58,9	71,8
Marche	2,6	1,3	0,6	2,2	5,0	1,0	1,6	11,7	14,3	10,0
Lazio	32,7	16,8	3,6	10,4	121,0	12,1	14,6	178,5	211,2	40,8
Abruzzo	2,1	1,0	0,4	3,1	4,0	0,9	1,0	10,4	12,5	9,9
Molise	0,3	0,3	..	0,8	1,0	0,1	0,9	3,1	3,4	10,1
Campania	10,0	10,5	1,8	5,1	49,0	9,3	7,8	83,5	93,5	16,1
Puglia	4,3	5,1	0,3	2,6	22,0	2,4	4,5	36,9	41,2	10,1
Basilicata	0,2	0,2	..	0,5	1,0	0,4	0,7	2,8	3,0	4,8
Calabria	1,1	1,5	..	1,6	9,0	1,6	1,8	15,5	16,6	7,7
Sicilia	5,8	13,3	0,5	4,9	101,0	6,8	8,9	135,4	141,2	27,3
Sardegna	2,7	1,6	0,2	0,9	8,0	2,6	1,7	15,0	17,7	10,7
Italia	181,0	111,0	26,0	85,0	580,0	67,0	94,0	963,0	1144,0	19,9

Fonte: ISTAT (1990).

milioni vennero ad aggiungersi alle forze di lavoro, su una popolazione di 38 milioni nel 1951²¹. In Svizzera, la forte immigrazione nel dopoguerra fece sì che alla metà degli anni sessanta circa un terzo delle forze di lavoro fosse costituito da stranieri²². In Francia, verso la fine degli anni cinquanta, date le strozzature nell'offerta di lavoro, le autorità fecero maggiore ricorso all'immigrazione²³; il flusso annuo di immigrati salì da 50.000 prima del 1955 a 178.000 nel 1957, 263.000 nel 1963. A questi vanno aggiunti, dopo il 1961, i movimenti di popolazione provenienti dall'Algeria (circa 850.000 francesi più un grande numero di algerini).

Tuttavia, rispetto alle esperienze sopra descritte, i fenomeni migratori attuali presentano importanti differenze di natura qualitativa, che tendono a rendere più problematica l'integrazione dei nuovi venuti.

Innanzitutto, oggi più di allora, appaiono rilevanti i fattori di spinta (push factors) nei paesi di origine, legati a squilibri di natura demografica, sociale, economica²⁴.

Confrontando la situazione in alcuni dei paesi di origine degli attuali flussi migratori verso l'Europa occidentale (rive sud e est del Mediterraneo) con quella prevalente in Europa alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, si può osservare che oggi nelle aree di origine l'indice di ricambio della popolazione, un indicatore di pressione demografica, è più elevato di allora (fig. 1) e i valori previsti per i prossimi 30 anni sono più alti di quelli registrati all'inizio degli anni settanta nei paesi europei, dove i flussi di emigrazione erano oramai quasi intera-

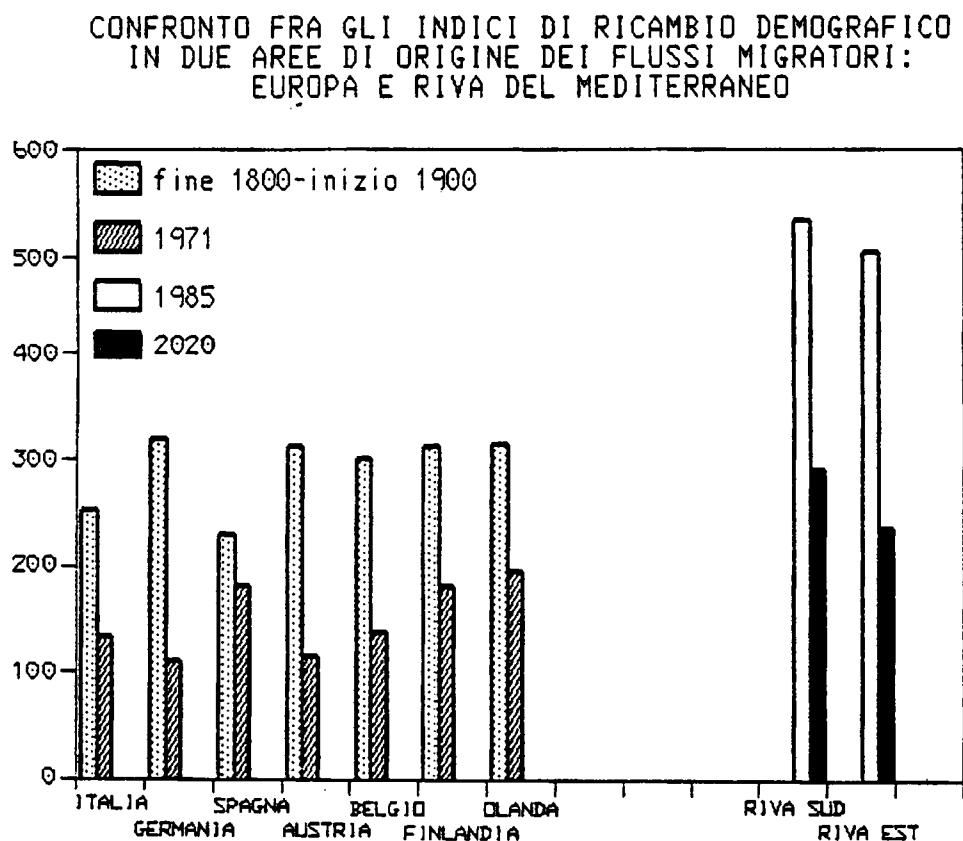
21. Cfr. Kindleberger (1967).

22. Cfr. Lutz (1963).

23. Cfr. Kindleberger (1967).

24. Sull'importanza dei fattori di spinta odierni si vedano Golini, Gesano, Heins (1990); De Santis (1990); Bruni e Venturini (1991).

Fig. 1



Fonte: De Santis (1990); Mitchell (1981).

Indice di ricambio demografico: $(\text{popol. età 15-19} / \text{popol. età 60-64}) * 100$
I dati si riferiscono alla media 1881-1911 per l'Italia, alla media 1880-1900 per la Germania, alla media 1900-1910 per la Spagna, alla media 1880-1910 per Austria, Belgio e Finlandia e alla media 1899-1909 per l'Olanda. La Riva Sud comprende Marocco, Algeria, Tunisia, Libia e Egitto; la Riva Est comprende Turchia, Cipro, Siria, Libano, Israele e Giordania.

mente cessati. Inoltre, la popolazione si espande più rapidamente e la crescita economica, in alcuni casi, è insufficiente ad aumentare il reddito pro capite (tav. 7). Infine, il differenziale nei livelli del reddito pro capite tra i paesi di origine e di destinazione è molto più ampio di quello dell'inizio del XX secolo e degli anni cinquanta e sessanta (fig. 2).

Inoltre, allora risultarono rilevanti i fattori di attrazione (pull factors) nei paesi di destinazione, dovuti alla forte domanda di lavoro, impossibile da soddisfare con le risorse umane disponibili in loco. I fenomeni migratori verso gli Stati Uniti e il Nord Europa rispondevano a esigenze del processo di sviluppo in atto nei paesi di ricezione; esso avveniva in un contesto di accumulazione di tipo capital widening, favorito da una vasta disponibilità di terra e risorse "ambientali", soprattutto negli Stati Uniti, con un fabbisogno di manodopera non specializzata e indifferenziata non soddisfatto dall'offerta dei residenti²⁵. Per gli Stati Uniti, numerosi studi empirici²⁶ evidenziano il prevalere dei pull factors. Una volta superate le esigenze del processo di sviluppo nei paesi di immigrazione, i flussi vennero limitati; negli Stati Uniti già negli anni venti, in Europa alla fine degli anni sessanta.

Infine, va tenuto presente che i fenomeni migratori interessano ora prevalentemente l'asse sud-nord, con maggiore differenziazione sul piano religioso, culturale ed etnico tra immigrati e autoctoni di quanto non avvenne negli episodi di emigrazione intra-europea e verso gli Stati Uniti.

25. La carenza di manodopera è stata documentata, per esempio, da Kindleberger (1967) per la Germania e da Lutz (1963) per la Svizzera.

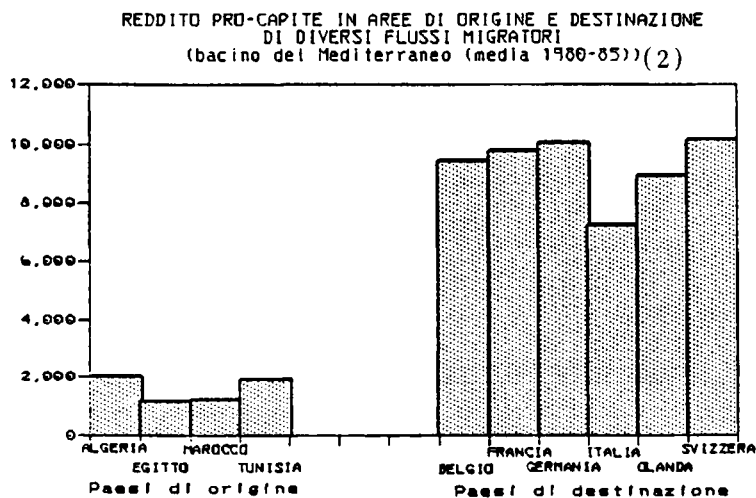
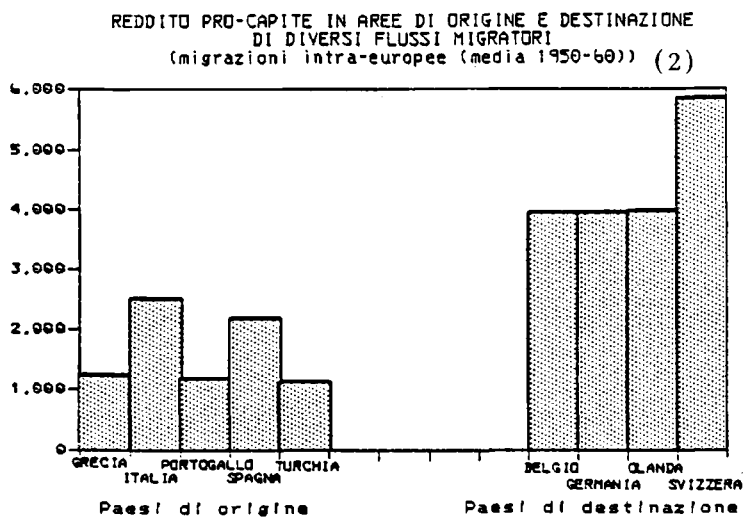
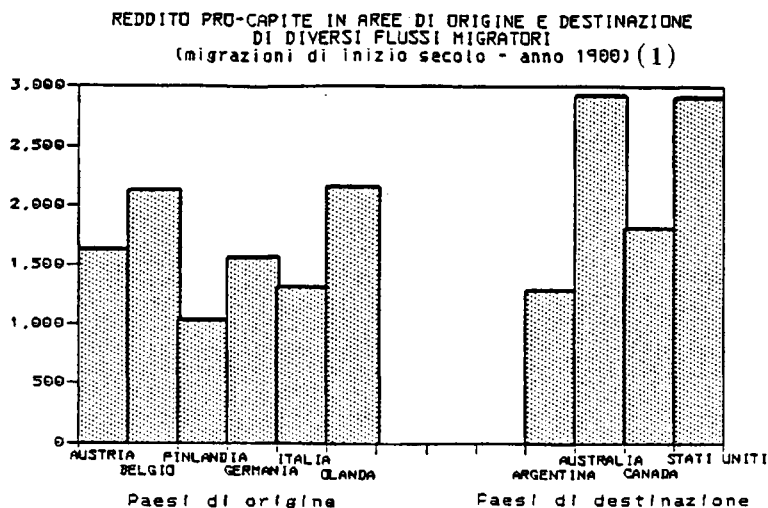
26. Cfr. Jerome (1926), Kuznets e Rubin (1954), Gallaway e Vedder (1971).

Tasso di crescita annuo del prodotto lordo e della popolazione

PIL reale		Popolazione	
1900-1913			
Austria	2,4	1,0	
Belgio	2,4	1,0	
Finlandia	2,9	1,0	
Germania	3,0	1,4	
Italia	2,8	0,6	
Olanda	2,3	1,4	
1980-1989		1980-1989	1989-2000
Algeria	3,5	3,0	3,0
Egitto	5,4	2,5	1,8
Marocco	4,1	2,6	2,3
Siria	1,6	3,6	3,7
Tunisia	3,4	2,5	2,1
Turchia	5,1	2,4	2,0

Fonti: Maddison (1989); De Santis (1990); Banca mondiale, "World Development Report" (1991).

Fig. 2



(1) PIL pro-capite in dollari internazionali, prezzi 1980. Fonte: Maddison (1989).

(2) PIL pro-capite, prezzi internazionali 1980. Fonte: Summers e Heston (1988).

3.2 Prospettive: il bacino del Mediterraneo

Nei prossimi anni il bacino del Mediterraneo è destinato a costituire un punto di particolare densità di movimenti di popolazione, a causa dell'accentuarsi di squilibri demografici già acuti e compresi in un'area geograficamente ristretta.

Secondo le previsioni dell'ONU e della Banca mondiale²⁷, tra il 1985 e il 2020 la popolazione nei paesi della sponda meridionale e orientale del Mediterraneo²⁸ crescerà di circa 170-180 milioni di unità (tav. 8), con importanti modifiche della composizione per età. Il numero dei giovani in età inferiore ai 15 anni salirà da 71 a circa 108 milioni (pari al 30 per cento della popolazione totale). La popolazione in età lavorativa (15-65 anni), che oggi ammonta a circa 97 milioni, salirà a circa 228 milioni²⁹. La capacità delle economie in via di sviluppo di quest'area così prossima all'Europa di assorbire la crescente offerta di forza lavoro implicita in queste proiezioni è limitata. Infatti, i saggi di incremento del reddito necessari per mantenere stazionario il tasso di occupazione, ottenuti assumendo valori plausibili e costanti dell'elasticità dell'occupazione al reddito, risultano molto elevati, fuori linea rispetto ai valori stori-

27. Citate in De Santis (1990).

28. Egitto, Libia, Marocco, Algeria, Tunisia, Turchia, Siria, Giordania, Libano, Israele, Cipro.

29. Secondo le valutazioni correnti, l'incremento demografico si accompagnerà a un rapido processo di inurbamento; la quota della popolazione urbana passerebbe nelle rive est e sud dal 30 per cento, tipico di società agricole e prossimo a quello medio mondiale, nel 1950 al 70 per cento nel 2020, valore storicamente caratteristico di società economicamente sviluppate. La crescita della popolazione, alimentata soprattutto dai movimenti dalle campagne, sarà nel periodo 1985-2020 di circa 160 milioni e tenderà a concentrarsi nelle città maggiori.

Crescita della popolazione nel bacino del Mediterraneo (1985 - 2020)

Previsioni demografiche al 2020 secondo varie ipotesi				
	1985	Standard	ONU	Banca mondiale*
Popolazione totale (migliaia)				
Riva Nord	197.416	206.803	211.914	216.951
Riva Est	71.875	136.603	136.083	128.739
Riva Sud	102.445	220.918	201.837	209.957
Mediterraneo	371.736	564.324	549.834	555.647
Distribuzione percentuale				
Riva Nord	53,1	36,6	38,5	39,0
Riva Est	19,3	24,2	24,7	23,2
Riva Sud	27,6	39,1	36,7	37,8
Mediterraneo	100,0	100,0	100,0	100,0
Tassi di crescita medi annui dal 1985 al 2020 (per 100)				
Riva Nord		1,3	2,0	2,7
Riva Est		18,5	18,4	16,8
Riva Sud		22,2	19,6	20,7
Mediterraneo		12,0	11,2	11,6

* I tassi di crescita medi annui sono stati calcolati qui con riferimento a stime di popolazione per il 1985 da parte della Banca mondiale, lievemente diverse da quelle di fonte ONU.

Fonte: De Santis (1990).

camente osservati negli anni ottanta³⁰.

Nei paesi che si affacciano sulla sponda nord del Mediterraneo³¹, invece, la popolazione in età di lavoro crescerà di appena 4 milioni di unità e quella totale di 15-20 milioni; la quota dei residenti di quei paesi sul totale del bacino del Mediterraneo si ridurrà quindi dal 53 al 37-39 per cento. Inoltre, in seguito alla riduzione della mortalità e all'ulteriore flessione della fecondità già molto bassa la quota della popolazione anziana (oltre i 65 anni) si commiserà al 20 per cento circa del totale, contro il 12 per cento attuale. Cresceranno gli indici di "dipendenza" e di "vecchiaia"³², con il conseguente aggravio dei carichi assistenziali sulla fascia produttiva della popolazione. Questa evoluzione delle grandezze demografiche si accompagnerà inoltre con crescenti mismatch tra domanda e offerta per le occupazioni "inferiori", soprattutto nei settori dei servizi ad alta intensità di lavoro³³.

3.3 Prospettive: l'Europa dell'Est

Gli emigranti dai paesi dell'Europa centrale e orientale, esclusa l'URSS, sono stati nel corso degli ultimi quaranta anni (1946-1989) circa 10 milioni; in larga parte si

30. Per le ipotesi semplificatrici adottate e l'estrema stilizzazione del modello sottostante questi esercizi di simulazione hanno un'utilità eminentemente didattica e illustrativa. I risultati non sono peraltro, con i dovuti caveat, privi di interesse. Vedasi, per esempio, Tassinari e Tassinari (1990) e Bruni e Venturini (1991).

31. Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Jugoslavia, Grecia, Malta, Albania.

32. L'indice di dipendenza è il rapporto tra individui inattivi (di età inferiore ai 15 anni o superiore a 65) e quelli potenzialmente attivi. L'indice di vecchiaia è il rapporto tra individui anziani (oltre i 65 anni) e giovani (sotto i 15).

33. Cfr. Golini, Gesano, Heins (1990).

sono diretti verso l'Europa occidentale, per più di tre quarti verso la Germania. Il movimento migratorio ebbe luogo in misura preponderante negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale; in seguito esso divenne di dimensioni trascurabili. I dati per gli anni ottanta mostrano il prevalere di movimenti migratori provenienti dalla Polonia (nell'ordine di 25.000 persone all'anno) rispetto agli altri paesi dell'area esclusa la RDT (tav. 9).

Nei prossimi anni numerosi elementi concorreranno ad accentuare la pressione migratoria dai paesi dell'Est. La riacquistata libertà di circolazione favorirà i movimenti di riunificazione etnica, che potrebbero riguardare i 3 milioni di tedeschi ancora presenti nei paesi dell'Est e gli 1,5 milioni di ebrei sovietici. Si può anche prevedere un flusso di ricongiungimento dei familiari dei lavoratori precedentemente espatriati, soprattutto polacchi e ungheresi; il potenziale di questo flusso è valutato in circa 150.000 unità e si dirigerebbe prevalentemente verso la CEE³⁴.

La contrazione produttiva, l'aumento della disoccupazione, anche in conseguenza delle politiche di contenimento della domanda interna che hanno accompagnato l'avvio dei processi di riforme delle economie pianificate, i fenomeni di penuria di beni di consumo agiscono nella stessa direzione³⁵. Ad accrescere la pressione migratoria in presenza di disoccupazione contribuirà anche la carenza di sistemi previdenziali e assicurativi in grado di attenuare i costi sociali della fase di transizione e ristrutturazione.

Un recente sondaggio realizzato nel territorio della ex Germania orientale evidenzia che non sono i differenziali salariali a costituire motivo di emigrazione, bensì la man-

34. Cfr. Okolski (1991).

35. Il riassetto strutturale delle economie comporterà, inter alia, l'espulsione di forza lavoro agricola, necessaria per ridurre la quota ancora elevata di popolazione rurale, pari a circa il 20 per cento in Bulgaria, Ungheria e URSS, e al 30 per cento in Polonia, Romania e Jugoslavia.

Movimenti migratori dall'Europa centrale e dell'Est

(dati in migliaia; statistiche ufficiali)

Anno	Bulgaria (1)	Cecoslovacchia	Polonia	Romania (1)	URSS (1)	Jugoslavia (1)
1980		3,3	22,7	(15,8)	 (6,9)	(0,3)
1981		3,7	23,7	(12,0)	 (3,8)	(0,2)
1982		3,6	32,0	(13,0)	 (2,1)	(0,2)
1983		3,4	26,4	(15,5)	 (1,4)	(0,2)
1984		3,0	17,4	(16,5)	 (0,9)	(0,1)
1985		2,4	20,6	(14,9)	 (0,5)	(0,2)
1986		2,4	29,0	(13,1)	4 (0,7)	(0,2)
1987	(200)	2,3	36,4	(14,0)	 (34,5)	(0,2)
1988			36,3	(12,9)	108	(0,2)
1989	(230)		26,6	50	200 (82,6)	

(1) I dati in parentesi indicano l'emigrazione (non sempre ufficiale) di coloro che (secondo la legge della Germania Ovest) hanno provati legami con la cultura tedesca e sono riconosciuti in una speciale categoria di immigranti in Germania Ovest ("Aussiedler"). Le autorità ungheresi non pubblicano statistiche sull'emigrazione.

Fonte: Okolski (1991).

canza di lavoro per un periodo prolungato³⁶. Gli autori del sondaggio osservano che il livello elevato dei salari nella Germania dell'Est, in seguito all'unificazione, può avere indirettamente incoraggiato l'emigrazione, tramite la perdita di competitività e la caduta dell'occupazione.

Altri fattori dovrebbero agire in direzione opposta. In primo luogo, le tendenze demografiche: nei prossimi dieci anni la crescita della popolazione in età di lavoro sarà moderata o nulla; nella fascia di età compresa tra i 25-34 anni, quella più propensa all'emigrazione, la popolazione rimarrà stazionaria o diminuirà in tutti i paesi, esclusa la Romania.

A contenere la propensione a emigrare potrebbero inoltre concorrere, con la transizione alla democrazia, condizioni di maggiore stabilità politica, oltreché l'aspettativa di progressi sul piano politico ed economico. Significativo a questo proposito è il caso dell'emigrazione dalla Germania dell'Est verso l'Ovest, dove il flusso si è andato attenuando nel corso del 1990 con il procedere dell'unificazione e prima che le condizioni sociali ed economiche negli ex territori della RDT segnassero effettivi miglioramenti. Infine, la messa in opera di sistemi di riqualificazione professionale e di integrazione dei redditi per i lavoratori disoccupati, attualmente inesistenti in questi paesi, potrebbe contribuire ad attenuare l'incentivo a emigrare.

Un'indicazione dei potenziali flussi migratori provenienti dall'Est europeo è stata avanzata recentemente dall'OCSE³⁷. Secondo il sondaggio riportato da Akerlof et al. (1991), il 4,2 per cento della forza lavoro dell'ex Germania orientale è propensa a emigrare. Se, per il complesso dell'Europa dell'Est, si assumesse che l'1 per cento della popolazione in età di lavoro decida di emigrare, nell'arco di

36. Cfr. Akerlof et al. (1991).

37. Cfr. OCSE (1991).

dieci anni il flusso migratorio annuo risulterebbe pari a circa 200.000 persone dall'Unione Sovietica e circa 60-70.000 dai restanti paesi dell'Europa orientale. Ipotizzando, invece, che il tasso di disoccupazione salga al 20 per cento e un quarto della forza lavoro non occupata decida di emigrare, nell'arco di cinque anni i flussi migratori potenziali sarebbero dell'ordine di 2.000.000 di persone dall'URSS e 600.000 dai restanti paesi dell'Est.

Nel complesso, il fenomeno migratorio dei paesi dell'Est presenta caratteri profondamente diversi da quello del Sud. I fattori di spinta si ricollegano eminentemente agli ampi differenziali di reddito corrente e atteso, e non al premere della popolazione. Nel breve periodo, la pressione migratoria dall'Est potrebbe essere più intensa e più difficile da fronteggiare di quella del Sud³⁸, anche in virtù della maggiore "propensione" a migrare, connessa con il più elevato livello di istruzione e le maggiori affinità socio-culturali con i paesi occidentali. In prospettiva, tuttavia, una volta assorbita la "domanda repressa" di emigrazione e superati i costi economici e sociali insiti nell'avvio dei processi di riforma e di riconversione, la pressione migratoria si dovrebbe ridurre fortemente.

4 - Osservazioni conclusive

Sulla base delle tendenze di lungo periodo descritte nel par. 3.2, è ragionevole attendersi che intorno al bacino del Mediterraneo si coaguleranno elementi di attrazione di movimenti migratori nei paesi della sponda nord e crescenti pressioni migratorie in quelli dalla sponda sud.

Parte dell'eccesso di domanda di lavoro che potrà

38. Potrebbero prodursi cospicui flussi migratori collegati a episodi di crisi politica (vedasi il caso dell'Albania e della Jugoslavia).

determinarsi nei paesi della sponda nord potrà essere soddisfatto con incrementi nei tassi di partecipazione delle donne e dei giovani, elevando l'età pensionabile, ricercando guadagni di produttività. In larga parte, tuttavia, esso stimolerà movimenti migratori dalle zone della riva sud. Il riequilibrio delle pressioni migratorie nei paesi d'invio non potrà però avvenire esclusivamente attraverso movimenti di popolazione che, date le grandezze riportate nella tavola 8, rischiano di generare costi economici e sociali ingenti, forse intollerabili.

Il problema non si pone in termini di "impedire" l'immigrazione; sarebbe illusorio il tentativo di "bloccarla" o di immaginare di "sostituire" i movimenti di persone con trasferimenti di merci o di capitali a favore dei paesi di origine. L'obiettivo è piuttosto quello di "regolare" i processi migratori agendo sui fattori endogeni di spinta nei paesi d'invio³⁹.

Pertanto, nell'impostare i programmi di sviluppo delle economie arretrate e le modalità di assistenza da parte di quelle più avanzate, occorre perseguire obiettivi di sviluppo economico nei paesi di origine che nel contempo attenuino la propensione a emigrare. Si assume qui che tra i desiderata della politica economica del mondo industrializzato vi sia il sostegno alle economie meno progredite; questa finalità ha valore in sé e non può essere subordinata in via generale all'obiettivo di contenere l'emigrazione potenziale. Ma lo sviluppo non è processo unilineare e indifferenziato: esso per i settori che privilegia e le modalità in cui si realizza può comportare effetti assai diversi, principalmente tramite il suo contenuto occupazionale, sui flussi migratori.

Pertanto, le politiche economiche in loco e gli interventi della "cooperazione" devono essere orientati al du-

39. Si prescinde in questa analisi dalle politiche demografiche che manifestano i propri effetti solo nel lungo periodo.

plice obiettivo di ridurre nel medio periodo i dislivelli di reddito pro capite con i paesi più sviluppati, e di promuovere, nel breve, la crescita dell'occupazione. Infatti, la storia recente dello sviluppo di molti paesi insegna che le forme in cui tale processo tipicamente si è svolto - rapida accumulazione di capitale fisico, formazione di un vasto apparato industriale, dislocazione della forza lavoro dalle attività tradizionali -, provocando fenomeni di inurbamento, di elevata disoccupazione, sottoccupazione e povertà urbana e accentuando le disuguaglianze distributive, alimentano la propensione a emigrare. Occorre quindi nell'immediato favorire investimenti in produzioni a basso rapporto capitale/lavoro, quali l'agricoltura, la manifattura leggera. È opportuno rimuovere le distorsioni a danno del settore agricolo, risultanti da tassi di cambio sopravvalutati, sistemi di protezione commerciale, quali la politica agricola comunitaria, ecc.

Lo stesso modello di sviluppo fondato prevalentemente sulla sostituzione delle importazioni con produzione nazionale, che ha predominato nella letteratura economica e negli orientamenti concreti dei governi dei paesi sottosviluppati negli anni '50 e '60, ha condotto a un deterioramento delle ragioni di scambio tra agricoltura e industria, causando trasferimenti di reddito dal settore primario al resto dell'economia, con le conseguenze indesiderate dette sopra. Orientando invece l'attività economica alle esportazioni, aprendo le economie arretrate agli investimenti esteri, ai trasferimenti di tecnologie⁴⁰, si potrebbero conseguire, come vasta evidenza empirica dimostra⁴¹, cospicui guadagni di crescita e di oc-

40. La diffusione, la capacità di adottare e usare in modo efficiente le tecnologie disponibili dipendono dai livelli di istruzione e, più in generale, di capitale umano. L'importanza di questo fattore, e più specificamente dei processi di apprendimento, dei mercati delle informazioni, ecc., nel promuovere lo sviluppo economico è sottolineata in un filone di letteratura che si rifà ad Arrow (1962), Stiglitz (1989), Bardhan (1990).

41. Vedi, per una sintesi, Banca mondiale (1991).

cupazione.

Perché le esportazioni possano fungere da "motore" allo sviluppo è però essenziale che la politica di cooperazione e di assistenza finanziaria da parte dei paesi sviluppati sia integrata da una maggiore apertura dei loro mercati agli scambi, particolarmente di prodotti agricoli, con i paesi di origine dei flussi migratori. Da un lato, una tale apertura favorirebbe una migliore allocazione internazionale delle risorse, concentrando produzioni ad alta intensità di lavoro nelle aree più popolate del "Sud" del mondo; dall'altro, la conseguente maggiore disponibilità di beni importati nei paesi di origine dei flussi migratori concorrerebbe ad attenuare la necessità di migrare per sopperire alle carenze dell'offerta interna.

Nel breve e medio termine, tuttavia, politiche volte ad accrescere gli scambi con l'estero e lo sviluppo economico dei paesi di origine dei flussi migratori avranno l'effetto di accentuare, anziché attenuare, la propensione a emigrare da questi paesi⁴². La maggiore integrazione economica e commerciale con il resto del mondo riduce, infatti, i costi associati alla decisione di emigrare; l'incremento di qualità del capitale umano nei paesi di origine ne accresce l'appetibilità sui mercati mondiali; nel complesso aumenta la mobilità potenziale della forza lavoro dei paesi poveri pur attenuandosi il differenziale economico e demografico con i paesi ricchi. In queste condizioni, politiche di cooperazione allo sviluppo, sebbene necessarie, non saranno comunque sufficienti a contenere le migrazioni internazionali.

42. Cfr. Tapinos (1991), Teitelbaum (1991).

Bibliografia

- AKERLOF, G. - ROSE, A.K. - YELLEN, J.L. - HESSENIUS, H. (1991), East Germany in from the Cold: The Economic Aftermath of Currency Union, "Brookings Papers on Economic Activity", n. 1.
- APPLEYARD, R. (1989), Les migrations internationales et les pays en développement, in "L'incidence des migrations internationales sur les pays en développement", Parigi, OCSE.
- ARNOLD, F. (1989), Revised Estimates and Projections of International Migration, 1980-2000, PPR Working Paper, The World Bank, agosto.
- ARROW, K.J. (1962), The Economic Implications of Learning by Doing, "Review of Economic Studies", n. 80, giugno.
- BANCA MONDIALE (1984), World Development Report, New York, Oxford University Press.
- _____ (1990), World Population Projections, Baltimora, The Johns Hopkins University Press.
- BARDHAN, P. (1990), The State and Economic Development, "Journal of Economic Perspectives", estate.
- BODO, G. - SESTITO, P. (1991), Le vie dello sviluppo, Bologna, il Mulino.
- BOEHNING, A.R. (1983), International Migration: Implications for Development and Policies, relazione presentata al convegno "Migration and Development", Expert Group of Population and Distribution, Hammamet, Tunisia, marzo.
- _____ (1984), Studies in International Labour Migration, International Labour Organization, Londra, Macmillan.
- BRUNI, M. - VENTURINI, A. (1991), Il bacino del Mediterraneo: risorse umane e sviluppo economico, relazione presentata alla "International Conference on Migration", Roma, 13-15 marzo.
- CENSIS (1990), Mouvements migratoires en Italie, Roma.
- COLE, W.E. - SANDERS, R.D. (1985), Internal Migration and Urbanization in the Third World, "American Economic Review", n. 3, giugno.

- DE SANTIS, G. (1990), L'orizzonte dei prossimi trent'anni, in "Le risorse umane del Mediterraneo", a cura di M. Livi Bacci e F. Martuzzi Veronesi, Bologna, il Mulino.
- FARGUES, P. (1989), Immigrati e autoctoni nell'Europa mediterranea: una solidarietà demografica, in "Le migrazioni dall'Africa mediterranea verso l'Italia", atti del convegno Finafrica-CARIPO, a cura di C. Maccheroni e A. Mauri, Milano, Giuffrè.
- FEDERICI, N. (1989), Les causes des migrations internationales, in "L'incidence des migrations internationales sur les pays en développement", Parigi, OCSE.
- FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE (1990), World Economic Outlook, Washington.
- GALLAWAY, L.E. - VEDDER, R. (1971), Emigration from the United Kingdom to the United States: 1860-1913, "Journal of Economic History", n. 4, dicembre.
- GOLINI, A. (1989), Una politica per l'immigrazione straniera in Italia, Istituto per la Ricerca sulla Popolazione, Working Paper, marzo.
- GOLINI, A. - GESANO, G. - HEINS, F. (1990), South-North Migration with Special Reference to Europe, relazione presentata al 9° seminario IOM "South-North Migration", Ginevra, 4-6 dicembre.
- HARRIS, J.R. - TODARO, M. (1970), Mining, Unemployment, and Development: A Two-Sector Analysis, "American Economic Review", n. 1, marzo.
- HICKS, J.R. (1932), The Theory of Wages, Londra, Macmillan.
- ISTAT (1990), Rapporto per la Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, Presidenza del Consiglio - CNEL, Roma, 4-6 giugno.
- JEROME, H. (1926), Migration and Business Cycles, New York, National Bureau of Economic Research.
- KINDLEBERGER, C.P. (1967), Europe's Postwar Growth. The Role of Labor Supply, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- KUZNETS, S. - RUBIN, E. (1954), Immigration and the Foreign Born, New York, National Bureau of Economic Research.
- LEWIS, W.A. (1954), Development with Unlimited Supplies of Labor, "Manchester School of Economics and Social Studies", n. 1.
- _____ (1978), Growth and Fluctuations 1870-1913, Londra, Allen & Unwin.

- LIVI BACCI, M. - TAPINOS, G.F. (1991), Population et économie en Europe, in "Histoire de la population d'Europe", Parigi, Fayard. In corso di stampa.
- LUTZ, V. (1962), Italy: A Study in Economic Development, Londra, Oxford University Press.
- _____ (1963), Foreign Workers and Domestic Wage Levels with an Illustration from the Swiss Case, "BNL-Quarterly Review", n. 64, marzo.
- MADDISON, A. (1989), The World Economy in the 20th Century, Parigi, OCSE.
- MITCHELL, B.R. (1981), European Historical Statistics, Londra, Macmillan.
- NATALE, M. (1988), L'immigrazione straniera in Italia: consistenza, caratteristiche, prospettive, relazione presentata al convegno "Stranieri in Italia", Bologna, 29-31 gennaio.
- _____ (1989), Caratteristiche e tendenze dell'immigrazione dall'Africa mediterranea verso l'Italia, in "Le migrazioni dall'Africa mediterranea verso l'Italia", atti del convegno Finafrica-CARIPLO, a cura di C. Maccheroni e A. Mauri, Milano, Giuffré.
- OCSE (1989 e 1990), Rapporto SOPEMI, Parigi.
- _____ (1991), Migration Issues, ESD/CPE/WP1(91)6/ANN, Parigi.
- OKOLSKI, M. (1991), Migratory Movements from Countries of Central and Eastern Europe, relazione presentata alla "Conference of Ministers on the Movement of Persons Coming from Central and Eastern European Countries", Vienna, 24-25 gennaio.
- PENNINX, R. (1985), International Migration in Western Europe since 1973: Developments, Mechanism and Controls, "International Migration Review", n. 4.
- PENNISI, G. - SCANNI, G. (1991), Debito, crisi e sviluppo, Venezia, Marsilio.
- RETTAROLI, R. (1990), Migrazioni e politiche migratorie, in "Le risorse umane del Mediterraneo", a cura di M. Livi Bacci e F. Martuzzi Veronesi, Bologna, il Mulino.
- SECCOMBE, I.J. - LAWLESS, R.I. (1989), L'intervention de l'Etat et le marché international du travail: examen des politiques à l'égard de l'émigration des travailleurs dans le monde arabe, in "L'incidence des migrations internationales sur les pays en développement", Parigi, OCSE.

- SIMON, J. (1981), The Ultimate Resource, Princeton, Princeton University Press.
- STIGLITZ, J.E. (1989), Markets, Market Failures and Development, "American Economic Association, Papers and Proceedings", n. 2, maggio.
- SUMMERS, R. - HESTON, A. (1988), A New Set of International Comparisons of Real Product and Price Levels: Estimates for 130 Countries, 1950-85, "The Review of Income and Wealth", n. 1, marzo.
- SWAMI, G. (1981), International Migrant Workers' Remittances: Issues and Prospects, World Bank Staff Working Paper n. 481.
- TAPINOS, G.F. (1989), Il caso francese: l'immigrazione straniera nella Francia contemporanea, in AA.VV. (a cura di), "Abitare il Pianeta", vol. 1, Torino, Fondazione Agnelli.
- _____ (1991), Can International Cooperation be an Alternative to the Emigration of Workers?, relazione presentata alla "International Conference on Migration", Roma, 13-15 marzo 1991.
- TEITELBAUM, M.S. (1991), The Effects of Economic Development on Out-Migration Pressures in Sending Countries, relazione presentata alla "International Conference on Migration", Roma, 13-15 marzo 1991.
- UNITED NATIONS (1979), Trends and Characteristics of International Migration since 1950, Department of Economic and Social Affairs, Demographic Studies n. 64.
- VERHAEREN, R.H. (1986), Politiques d'immigration en Europe, "Problèmes politiques et sociaux", n. 530.
- VENTURINI, A. (1989a), L'Italia nel contesto migratorio europeo, Rapporto 1989 su "Lavoro e politiche dell'occupazione", Roma, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.
- _____ (1989b), Un'interpretazione economica delle migrazioni mediterranee, in "Le migrazioni dall'Africa mediterranea verso l'Italia", atti del convegno Finafrica-CARIPLO, a cura di C. Maccheroni e A. Mauri, Milano, Giuffré.
- _____ (1991), Rassegna degli approcci economici allo studio dei fenomeni migratori, "Economia e Lavoro", anno XXV, n. 1.

ELENCO DEI PIÙ RECENTI TEMI DI DISCUSSIONE (*)

- n. 135 — *A Model for Contingent Claims Pricing on EMS Exchange Rates*, di A. ROMA (maggio 1990).
- n. 136 — *Le attività finanziarie delle famiglie italiane*, di L. CANNARI - G. D'ALESSIO - G. RAIMONDI - A. I. RINALDI (luglio 1990).
- n. 137 — *Sistema pensionistico e distribuzione dei redditi*, di L. CANNARI - D. FRANCO (luglio 1990).
- n. 138 — *Time Consistency and Subgame Perfection: the Difference between Promises and Threats*, di L. GUIISO - D. TERLIZZESE (luglio 1990).
- n. 139 — *Test di integrazione e analisi di cointegrazione: una rassegna della letteratura e un'applicazione*, di G. BODO - G. PARIGI - G. URGÀ (luglio 1990).
- n. 140 — *The Experience with Economic Policy Coordination: the Tripolar and the European Dimensions*, di G. GOMEL - F. SACCOMANNI - S. VONA (luglio 1990).
- n. 141 — *The Short-Term Behavior of Interest Rates: Did the Founding of the Fed Really Matter?*, di P. ANGELINI (ottobre 1990).
- n. 142 — *Evoluzione e performance dei fondi comuni mobiliari italiani*, di F. PANETTA - E. ZAUTZIK (ottobre 1990).
- n. 143 — *L'imputazione dei dati mancanti nelle indagini campionarie: un'applicazione delle Tecniche di regressione*, di F. TRIMARCHI (dicembre 1990).
- n. 144 — *On the Measurement of Intra-Industry Trade: Some Further Thoughts*, di S. VONA † (dicembre 1990).
- n. 145 — *Exchange Rate Variability and Trade: Why is it so Difficult to Find Any Empirical Relationship?*, di L. BINI SMAGHI (dicembre 1990).
- n. 146 — *La scelta del meccanismo di collocamento dei titoli di Stato: analisi teorica e valutazione dell'esperienza italiana*, di L. BUTTIGLIONE - A. PRATI (gennaio 1991).
- n. 147 — *Diversification and Performance*, di M. BIANCO (gennaio 1991).
- n. 148 — *Exchange Rate and Pricing Strategies in a Model of International Duopoly*, di P. CASELLI (gennaio 1991).
- n. 149 — *Concorrenza e redditività nell'industria bancaria: un confronto internazionale*, di V. CONTI (febbraio 1991).
- n. 150 — *Economie di scala e di diversificazione nel sistema bancario italiano*, di C. CONIGLIANI - R. DE BONIS - G. MOTTA - G. PARIGI (febbraio 1991).
- n. 151 — *Politiche di offerta e riallocazione del credito bancario negli anni ottanta*, di C. GIANNINI - L. PAPI - A. PRATI (febbraio 1991).
- n. 152 — *Stime regionali con pochi dati: analisi e simulazioni di stimatori alternativi per investimenti, occupazione e fatturato delle imprese manifatturiere*, di R. CESARI - L. F. SIGNORINI (marzo 1991).
- n. 153 — *Dinamica retributiva e differenziali salariali*, di A. GAVOSTO - P. SESTITO (luglio 1991).
- n. 154 — *Interessi reali, sistema impositivo ed effetto Sylos Labini*, di P. VAGLIASINDI (luglio 1991).
- n. 155 — *Trasformazione delle scadenze e margine d'interesse degli istituti di credito mobiliare*, di P. SABBATINI (luglio 1991).
- n. 156 — *Gli effetti della quotazione internazionale: il caso delle azioni italiane a Londra*, di F. PANETTA (agosto 1991).
- n. 157 — *Grandi e piccole imprese negli anni ottanta: la ristrutturazione dell'industria in un'analisi di dati di bilancio*, di L. F. SIGNORINI (agosto 1991).
- n. 158 — *Demand and Supply Shocks in Industrial Output*, di A. GAVOSTO - G. PELLEGRINI (novembre 1991).
- n. 159 — *I futures e le opzioni sui titoli di Stato. Un'analisi del mercato e delle prospettive in Italia*, di A. SCALIA - L. TORNETTA (novembre 1991).
- n. 160 — *Earnings Uncertainty and Precautionary Saving*, di L. GUIISO - T. JAPPELLI - D. TERLIZZESE (febbraio 1992).

(*) I «Temi» possono essere richiesti a:

Banca d'Italia - Servizio Studi - Divisione Biblioteca e Pubblicazioni - Via Nazionale, 91 - 00184 Roma.

